

IL SANTO

RIVISTA FRANCESCANA
DI STORIA DOTTRINA ARTE

XLVIII, 2008, fasc. 3

ESTRATTO

GIULIA FOLADORE

*Francesco il Vecchio da Carrara
e una vasca all'ombra del Santo.
«Iussum fuit per officiales [...] hanc urnam fieri»*



CENTRO STUDI ANTONIANI
PADOVA

NOTE E RICERCHE

«Il Santo», XLVIII (2008), pp. 463-470

GIULIA FOLADORE

FRANCESCO IL VECCHIO DA CARRARA E UNA VASCA ALL'OMBRA DEL SANTO «IUSSUM FUT PER OFFICIALES [...] HANC URNAM FIERI»

1. CIRCOSTANZE E MODALITÀ DEL RITROVAMENTO

Oggetto di questo studio è un manufatto, conservato nel lato occidentale del chiostro del Paradiso al Santo, catalogato e analizzato durante la fase di raccolta e schedatura delle epigrafi della basilica di Sant'Antonio¹.

Si tratta di una vasca fatta costruire da Francesco il Vecchio da Carrara nel 1376. Si trova in pessime condizioni, è ridotta praticamente a pezzi² e ciò è dovuto sia al materiale impiegato per la sua realizzazione, sia alle condizioni di conservazione: è costruita in pietra di Vicenza, varietà di Nanto, una roccia sedimentaria estremamente friabile e deperibile, specie per gli effetti dovuti all'inquinamento, agli sbalzi di temperatura e alla percentuale di umidità presente nell'atmosfera. Inoltre pare che sia stata sempre conservata in quel luogo, al di sotto di un'edicola, e quindi

(1) Chi scrive è attualmente impegnato presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Padova, all'interno della Scuola di dottorato in Scienze Storiche (indirizzo Storia del Cristianesimo e delle Chiese), nella stesura finale della tesi di dottorato sul tema «vita e morte nei testi epigrafici del Santo». Per affrontare queste problematiche, in una prima fase delle ricerche è stato necessario raccogliere e schedare tutte le epigrafi medievali conservate negli spazi basilicali e conventuali del complesso antoniano per un arco cronologico compreso tra il XIII e il XV secolo. Il *corpus* così ottenuto è costituito da 86 epigrafi (e 2 in appendice), delle quali ben 68 sono funerarie, un dato questo che ci ha indotto a riflettere sulla natura sepolcrale della realtà antoniana e a privilegiare i temi di storia religiosa menzionati poco fa, per condurre uno studio approfondito dei contenuti di queste iscrizioni.

(2) Durante la catalogazione e la schedatura del manufatto ho contato all'incirca 78 frammenti; a titolo d'esempio cf. tavv. 2a-2b.

esposta alle intemperie che ne hanno aggravato lo stato di conservazione.

Quando nel 1994 fu realizzata la campagna fotografica di tutto il patrimonio epigrafico del complesso antoniano, la vasca era ancora integra³, perciò la rottura e la perdita insanabile del manufatto è da collocare quasi certamente negli anni successivi, dopo di che i vari resti sono stati riposti all'interno di un altro sarcofago in una delle nicchie esterne dell'abside della basilica.

2. ALCUNE CONSIDERAZIONI EPIGRAFICHE

L'aspetto e soprattutto le dimensioni del manufatto⁴ potrebbero trarci in inganno a una prima e superficiale classificazione: potremmo ritenere di avere di fronte un sarcofago funerario, con l'epitaffio del defunto inciso sulla fronte della cassa, e sovrastato dall'apparato iconografico; il sostantivo *urnam*, con cui è qualificato l'oggetto alla riga 3 dell'iscrizione, non contribuisce certo a fare chiarezza in tal senso. In realtà un'analisi più approfondita del testo epigrafico e un'attenta ricostruzione storica della sua provenienza e dei suoi spostamenti nel corso dei secoli⁵, ci inducono a respingere *in toto* quest'ipotesi e a considerare il manufatto come una vasca, concepita per raccogliere quotidianamente l'acqua, destinata sia agli uomini, sia agli animali.

Nell'ottobre del 2007 ho potuto effettuarne la schedatura *in loco*⁶ e riassimilare così i frammenti relativi all'iscrizione (in tutto sono 7)⁷, che recita così:

M^o CCC[^o LXXVI de mense] dec[em]bris.
Iussum fuit per officiales magnifici et potentis d[omini] domini Fr[ancisci]
[de C]araria Carigerum septimi ducis Padue hanc urnam fieri.

È evidente che non si tratta di un'epigrafe funeraria, poiché sono del tutto assenti quei dati che caratterizzano un «portrait du défunt»⁸: ad

(3) Come si vede chiaramente nelle tavv. 1 e 1a.

(4) Tenuto conto del suo pesante degrado, per un raffronto indicativo delle misure, ci limitiamo a riportare quelle relative alle tre vasche conservate presso i Musei Civici degli Eremitani di Padova, classificate in base al numero d'inventario del lapidario medievale: 313a) 67 × 218 × 97; 313b) 68 × 197 × 102; 313c) 77 × 194 × 93. Per il legame tra la vasca conservata nel complesso antoniano e quelle del Museo rinvio al paragrafo 3.

(5) Vedi paragrafo 3.

(6) Ciò reso possibile grazie anche alla collaborazione della Veneranda Arca di Sant'Antonio, a cui esprimo la più sincera gratitudine.

(7) Nel *corpus* il manufatto è catalogato nella scheda Santo 82. Si veda tavv. 2c-2f.

(8) Bernadette MORA, *Le portrait du défunt dans les épitaphes (750-1300)*. *Formulaires et stéréotypes*, «Le Moyen Âge», 97 (1991), 339-353, la citazione è a 339.

esempio manca il *signum crucis* con cui iniziano molti *elogia* funebri; non compaiono le formule funerarie più comuni attestanti il luogo di sepoltura (*hic iacet, hic iacent, hec est sepultura, sepulcrum*) oppure il *requiescat in pace*, tradizionale auspicio a chiusa di molti epitaffi, affinché il defunto possa trovare la pace nell'attesa del giudizio divino.

Si tratta invece di un'iscrizione dedicatoria, intendendo con questo termine quei prodotti epigrafici che si riferiscono alla dedicazione di un altare o di una cappella o di un qualunque altro oggetto. Questo tipo di epigrafe si contraddistingue per la presenza della data, del nome del committente, preceduto o seguito dalla formula *fecit fieri*, attestante la realizzazione dell'opera⁹.

In questo caso la dichiarazione di committenza richiama un personaggio di assoluto rilievo, ovvero il *dominus* Francesco il Vecchio da Carrara, *septimi ducis Padue*, il quale, come si legge, ordinò la realizzazione di questo abbeveratoio (*iussum fuit per officiales [...] hanc urnam fieri*), tramite suoi funzionari, *officiales* per l'appunto. Il finanziamento della vasca da parte del Carrarese è messo in risalto anche da un raffinato e semplice apparato decorativo, visibile al di sopra dell'epigrafe, composto al centro dal carro, simbolo della famiglia signorile, affiancato da due F, iniziali del signore.

(9) Evidenti analogie si riscontrano con altre due epigrafi dedicatorie, conservate all'interno della basilica, e relative alla dedicazione delle cappelle del beato Luca Belludi e di San Giacomo, da parte dei loro finanziatori, rispettivamente di Naimerio e Manfredino Conti nel 1382, e di Bonifacio Lupi di Soragna nel 1376 (nel *corpus* sono catalogate nelle schede Santo 17 e Santo 31). Riportiamo di seguito il testo di queste iscrizioni, evidenziando in grassetto i principali elementi costitutivi: *Unici Dei maxime contemplande / glorie fidei sacratissime, divino / celebrande ministerio salutis / anime celesti presidio, Naimerius / comes et Manfredinus, germani / fratres ingenua oriundi prosapia / viri de Comitibus, Padue sub umbra / ac favore magnifici domini huius / urbis, generosissimi p[er]incipis / Francisci de Carraria, septimi ducis / patavini, ad cuius officia atque / precepta dudum familiares obnixi / fuere. Sibi posteritatie sue ex / eorum progenie descendentis, hanc / dotatam struxere capellam sanc / tissimisque apostolis Iacobo ac / Philippo aram dedicavere sacram. / M CCC LXXXII die XXII septembris.*

Anno Domini M^o CCC LXXVI indictione XIII. / Nobilis miles et marchio Soranee, dominus Bonifacius / de Lupis fecit fieri hanc capellam ad honorem Dei eiusque / gloriose matris Virginis Marie et Beati Iacobi maioris apostoli. Cuius / capelle altare consecratum est nomine ipsius incliti apostoli, / super quo de consensu ministri provincialis guardianus et fra / tres huius ecclesie, qui pro tempore fuerint, promiserunt facere ce / lebrari perpetuo, singulis diebus, tres missas pro anima predicti / militis omniumque defunctorum suorum et pro his quidem fir / miter observandis, quoniam omnis labor optat premium. / Prefatus dominus Bonifacius reliquit fratribus predictis annuatim, / diversis temporibus anni, centum et quadriginta ducatos auri, quos / dare eisdem tenentur sorores minores de Arcella nova / Padue, absque aliquo earundem gravamine ut ex testamen / to antedicti militis plenissime continentur.

3. STORIA DELLA VASCA ANTONIANA E ALCUNE IPOTESI SULLA SUA PROVENIENZA

Giunti a questo punto è importante cercare di ricostruire la storia, alquanto suggestiva, di questa vasca e porla in relazione con alcuni prodotti epigrafici, del tutto analoghi, conservati presso altri enti museali della città di Padova.

Prima che andasse completamente in pezzi, il manufatto era conservato al di sotto dell'edicola nel lato occidentale del chiostro del Paradiso¹⁰, come dimostra una foto scattata agli inizi del XX secolo¹¹. Nel cercare di stabilire quando sia giunta al Santo e quale sia stata la sua collocazione originaria, ho riscontrato una perfetta rassomiglianza (sia per l'iscrizione sia per l'apparato iconografico) con altri tre abbeveratoi, che si trovano attualmente nel chiostro grande dei Musei Civici degli Eremitani di Padova¹². In origine queste tre vasche erano poste nel cortile maggiore del Castello dei Carraresi, come confermano il Tomasini e il Salomonio (autori di importanti sillogi epigrafiche di epoca moderna)¹³. Quando lì fu istituita la casa di pena nel 1797, seguirono strade diverse: due furono trasferite presso la chiesa abbaziale di Carrara Santo Stefano, dove rimasero fino al 1880, anno in cui entrarono a far parte del patrimonio lapidario del Museo Civico, riunendosi al terzo esemplare, che era stato donato a questo ente da Antonio Gradenigo nel 1859¹⁴.

(10) Un elemento su cui ci eravamo già soffermati al paragrafo 1.

(11) Caterina RE, *I chiostri del convento del Santo*, I. «Il Santo», 2 (1929-1930), 190-217; II. «Il Santo», 2 (1929-1930), 259-285, la foto è nella seconda parte del contributo, p. 283, e si veda anche tavv. 1 e 1a.

(12) Desidero ringraziare Franca Pellegrini che mi ha permesso di effettuare una ricognizione *in loco* dei tre manufatti; a titolo d'esempio vedi tav. 3. Per alcuni cenni bibliografici rinvio a *Lapidario del Museo d'arte medievale e moderna di Padova*, a cura di Davide Banzato - Franca Pellegrini, Marsilio, Venezia 2000. Sulla loro provenienza dal castello segnalo anche la relazione di Sante Bortolami, *Il Castello «carrarese» di Padova tra esigenze di difesa e rappresentazione simbolica del potere (secoli X-XV)*, in *Padova carrarese*, Atti del convegno (Padova, Reggia dei Carraresi, 11-12 dicembre 2003), a cura di Oddone Longo, Il Poligrafo, Padova 2005, pp. 119-144, in particolare 137, 325 foto n. 9.

(13) Jacopo Filippo TOMASINI, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et prophanae* [...], Sardi, Padova 1649, p. 364, n. 118; Jacopo SALOMONIO, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et prophanae* [...], Cesari, Padova 1701, p. 544, n. 2.

(14) Vedi la puntuale ricostruzione con un'ampia bibliografia fatta da Fabio Luca BOSSETTO, *La collezione lapidaria del Museo d'Arte: lo stato attuale degli studi e alcune nuove osservazioni*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 94 (2005), 142-143, nota 24. In particolare le sue riflessioni sono fondate sui seguenti lavori: Alessandro DE MARCHI, *Nuova guida di Padova e suoi dintorni*, Rossi, Padova 1855, pp. 216-218; Pietro SELVATICO, *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Sacchetto, Padova 1869 [rist. anast., Forni, Bologna 1976], pp. 432-433; Giuseppe LORENZONI, *Il castello di Padova e le sue condizioni verso la fine del secolo decimottavo*, Randi, Padova 1896 [rist. anast. Sigmum, Padova 1983], pp. 10-11; Ettore BRESSAN, *Il castello di Padova: storia e vicende del castello di Padova dalle origini ai giorni nostri*, Canova, Treviso 1986, pp. 42-43; Guido BELTRAME, *Il castello di Padova*, Libreria padovana, Padova 1995, p. 26.

Tenuto conto di questi elementi, ho ritenuto possibile che anche la vasca del Santo provenisse in origine dal Castello e che ci fossero in tutto quattro esemplari, magari collocati rispettivamente nei quattro lati del cortile; un'ipotesi, questa, sostenuta anche dall'esiguità delle fonti consultate, soprattutto del Salomonio che a tale proposito scriveva: *in urnis lapideis, quae adhuc intra Castrum extant*¹⁵, senza specificarne il numero esatto. Approfondendo gli studi sulla documentazione relativa alla costituzione del patrimonio lapidario del Museo Civico nell'Ottocento¹⁶, ritrovavo sempre riferimenti ai tre manufatti del Castello e nessun cenno relativo a quella del Santo e sembrava dunque difficile poter sostenere che in origine si trovasse presso la dimora dei Carraresi.

In un secondo momento ho rinvenuto una trascrizione della stessa epigrafe al foglio 625 del *Codice diplomatico padovano* di Giuseppe Gennari¹⁷, il quale affermava di averla copiata da «un'urna bislunga quadrilatera di pietra tenera vicentina, la quale [...] esisteva in Casa Cavalli alle Porte Contarine» e aggiungeva anche che nel 1765 fu trasferita in un altro luogo¹⁸. Parallelamente ho constatato anche l'esistenza di un altro manufatto molto simile a quello del Santo (e quindi di conseguenza anche alle vasche degli Eremitani), conservato attualmente nell'androne d'ingresso del castello di Monselice¹⁹; in seguito a ulteriori studi sul codice del Gennari, ho potuto stabilire con certezza che l'iscrizione riportata nel *Codice diplomatico padovano* è quella relativa alla vasca di Monselice, la quale un tempo era conservata a Palazzo Cavalli presso le Porte Contarine fino al 1765; successivamente fu trasferita in altro luogo e giunse in quella località, probabilmente sull'onda delle acquisizioni di oggetti d'arte compiute da Vittorio Cini nella prima metà del XX secolo, per arricchire la sua casa nella rocca monselicense²⁰.

(15) SALOMONIO, *Inscriptiones urbis*, 544, n. 2.

(16) Per approfondimenti si vedano soprattutto Andrea GLORIA, *Del Museo Civico di Padova. Cenni storici con l'elenco dei donatori e con quello degli oggetti più scelti*, Minerva, Padova 1880, pp. 19, 111; Andrea MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova. Cenni storici e illustrativi presentati al congresso internazionale di Roma, aprile 1903*, Prosperini, Padova 1903.

(17) Gentilmente segnalatomi da Donato Gallo, al quale esprimo la più sincera gratitudine.

(18) Giuseppe GENNARI, *Codice diplomatico padovano*, VIII, ms. Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 582/3, f. 625. Al di sopra dell'epigrafe il Gennari aveva riprodotto anche lo stesso apparato iconografico costituito dall'emblema del carro al centro, affiancato dalle due iniziali di Francesco il Vecchio, vedi tav. 4.

(19) Ringrazio nuovamente Donato Gallo per questa pronta segnalazione. Esprimo la mia gratitudine anche a Franco Benucci per un primo esame autoptico del manufatto *in loco*. Si veda tav. 5.

(20) Il complesso architettonico denominato Castello Cini o Ca' Marcello è costituito da due nuclei principali: la casa romanica (XI secolo) e il castelletto (XII secolo). Il Duecento vide presenti a Monselice Ezzelino da Romano e persino l'imperatore

Sulla base di queste considerazioni è possibile concludere che gli abbeveratoi commissionati da Francesco il Vecchio da Carrara, giunti fino a noi, sono in tutto cinque: tre ai Musei Civici degli Eremitani, uno al Santo e uno al Museo del Castello di Monselice.

Questa consistenza numerica costituisce un caso assolutamente unico e straordinario per la produzione epigrafica padovana nel Medioevo: per la realizzazione di questi manufatti da parte del signore carrarese è possibile utilizzare tranquillamente l'espressione di «programma di esposizione grafica», secondo la brillante definizione di Armando Petrucci²¹. È altamente probabile che il *dominus* abbia commissionato la produzione seriale di questi oggetti, facendovi incidere quell'iscrizione dedicatoria, a fini propagandistici e autocelebrativi. La volontà di manifestare la potenza politica e il prestigio personale non è certamente un elemento di novità per la signoria trecentesca della città euganea, la quale fece ricorso a una molteplicità di linguaggi e di luoghi per questo scopo²²; in questo caso il dato in-

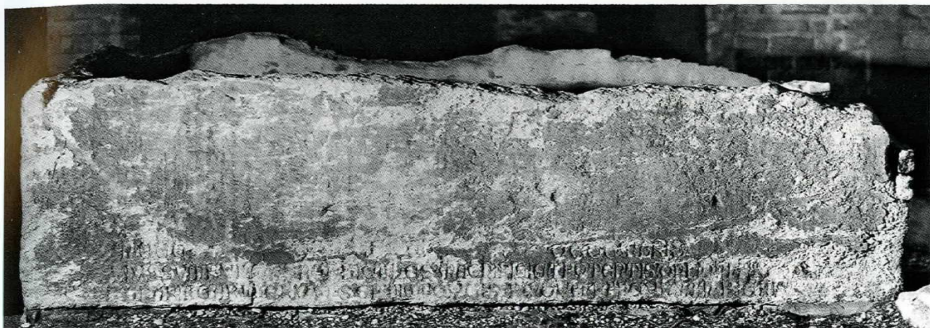
Federico II, che la rese di spettanza patrimoniale del sovrano, trasformandola pertanto in un polo ghibellino contrapposto a Padova. Nel 1336 Monselice, ultimo avamposto della potenza scaligera nel territorio padovano, cadde nelle mani dei Carraresi e la rocca divenne luogo di rifugio per molti membri della famiglia da Carrara, e allo stesso tempo di prigionia per i nemici della signoria. Nel 1405 con il passaggio della città euganea sotto il dominio della Repubblica di Venezia, il castello fu messo in vendita e acquistato da Francesco Marcello, un patrizio veneziano (da cui il nome anche di Ca' Marcello). Il complesso architettonico rimase nelle mani di questa famiglia fino al 1840, successivamente passò di proprietà di altre famiglie, tra cui i Girardi-Cini. Nel 1935 fu acquistato da Vittorio Cini che intraprese un'accurata ricerca di oggetti e tesori d'arte; dal 1981 il castello di Monselice è passato di proprietà alla Regione del Veneto, diventando sede museale. La ricostruzione storica di epoca medievale è ripresa fedelmente da Donato Gallo, *Dai Carraresi ai Marcello. Tracce documentarie nel Tre-Quattrocento*, in *Ca' Marcello, un palazzo principesco di Monselice*, a cura di Roberto Valandro e altri, Signum, Padova 1983, pp. 37-58. Sulla presenza e il contributo di Vittorio Cini a Monselice si veda Aurora Di Mauro, *Una vita, una collezione: dalla dimora al museo di un'anima*, in *Monselice la Rocca, il Castello. Dalla Fondazione «Giorgio Cini» alla Regione del Veneto*, a cura di Aldo Businaro, Biblos, Cittadella 2003, pp. 183-191, per ulteriori approfondimenti rinvio anche agli altri saggi del volume.

(21) Si tratta cioè di quel «fenomeno che si verifica quando il *dominus* di più spazi grafici fra loro in qualche modo o misura organicamente collegati li utilizza al fine di realizzarvi una serie di prodotti scritti omogenei e coerenti per affinità grafico-formali e testuali. Tali prodotti sono sempre muniti di un marchio di identificabilità, di un sigillo, che può consistere in uno stemma o in un nome reso più evidente dal modulo più grande delle lettere o da altro accorgimento regolarmente ripetuto; e ciò al fine, essenziale, di rendere le singole testimonianze immediatamente identificabili nel loro rapporto con l'autorità emanante»: Armando Petrucci, *Potere, spazi urbani, scritture esposte: proposte ed esempi*, in *Culture et idéologie dans le genèse de l'état moderne*, Actes de la table ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome (Rome, 15-17 octobre 1984), École française de Rome, Rome 1985 (*Collection de l'École française de Rome*, 82), pp. 85-97, la citazione è a p. 89.

(22) Basti pensare ad esempio ai ritratti di Francesco il Vecchio e Francesco Novello da Carrara nel *De principibus Carrariensibus* di Pietro Paolo Vergerio (ms. Padova, Bi-



Tav. 1: Vasca del Santo, fotografata integra nel 1994 (dalla fototeca del Centro Studi Antoniani)



Tav. 2: Particolare del manufatto (dalla fototeca del Centro Studi Antoniani)



Tav. 3: Vasca del Santo nella ricognizione del 2007,
resti del manufatto (dell'autrice)

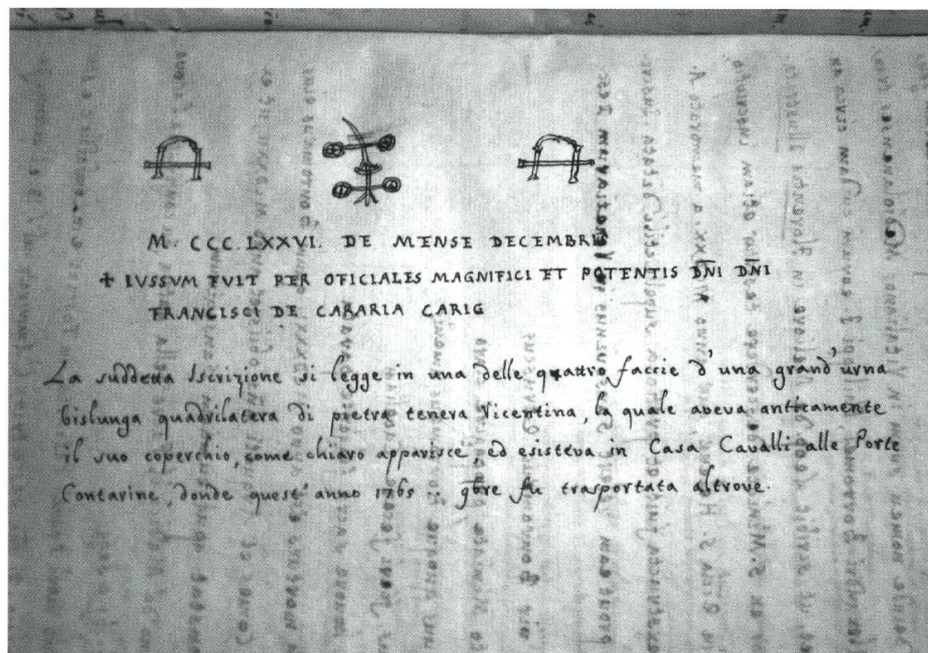


Tav. 4: Ricognizione 2007, resti del manufatto (dell'autrice)

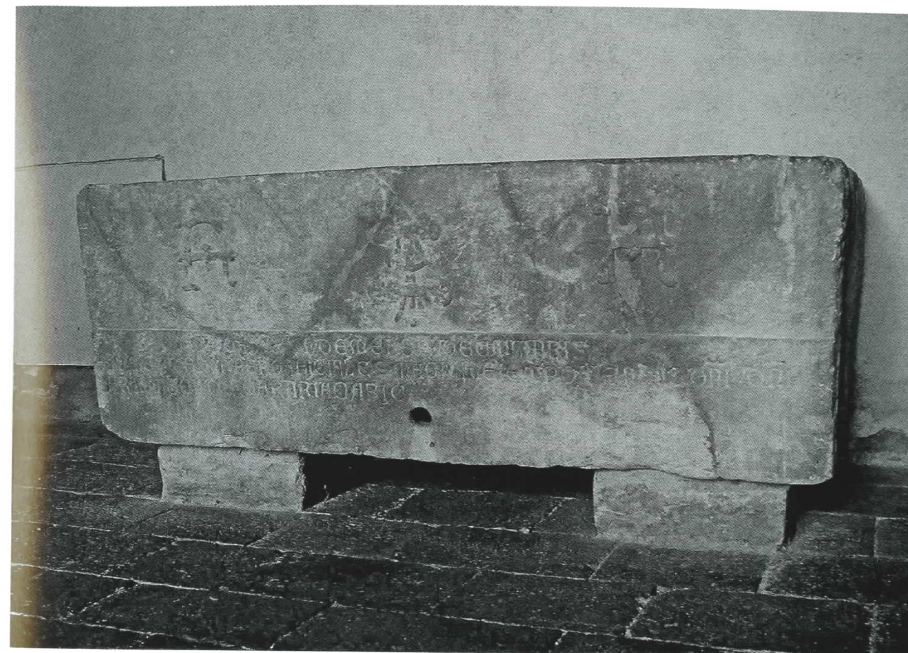


Tav. 5: Ricognizione 2007, particolare dell'iscrizione, frammento 1 e 2 (dell'autrice)
Tav. 6: Ricognizione 2007, particolare dell'iscrizione, frammento 3 (dell'autrice)

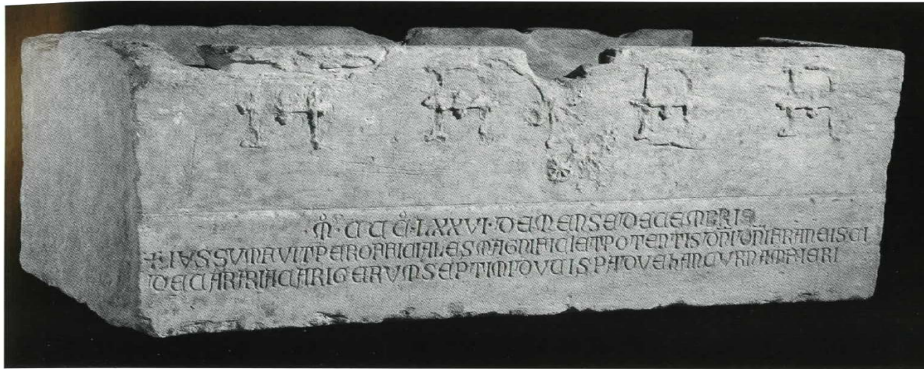
Tav. 7: Ricognizione 2007, particolare dell'iscrizione, frammento 4 e 5 (dell'autrice)
Tav. 8: Ricognizione 2007, particolare dell'iscrizione, frammento 6 e 7 (dell'autrice)



Tav. 9: Giuseppe Gennari, *Codice diplomatico padovano*, VIII, ms. Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 582/3, f. 625 (per gentile concessione della Biblioteca del Seminario Vescovile)



Tav. 10: Vasca conservata presso l'androne d'ingresso del castello di Monselice (di Franco Benucci)



Tav. 11: Una delle tre vasche conservate nel chiostro grande dei Musei Civici degli Eremitani (nr. d'inventario 313b)

teressante è costituito dal sapiente e sottile utilizzo di un manufatto di uso comune (un abbeveratoio per la raccolta dell'acqua) che si carica di un forte valore politico, volto a celebrare l'autorità di Francesco il Vecchio da Carrara.

Un'ulteriore conferma di questa ipotesi è data anche dalla collocazione originaria di queste vasche: quelle degli Eremitani nel cortile del Castello, quella di Monselice a Palazzo Cavalli a metà del '700 e non è da escludere che in origine quest'ultima fosse all'esterno, proprio presso le Porte Contarine. Si tratta pertanto di luoghi di transito o comunque di alta concentrazione di persone che giungevano a Padova per diversi motivi, sia di carattere commerciale, sia politico²³: ecco allora che un abbeveratoio per animali «comunicava» immediatamente chi fosse alla guida di quella città. Sulla base di queste considerazioni, anche la vasca del Santo potrebbe essere stata in origine collocata in un punto strategico della città, dove confluivano una molteplicità di uomini in grado di comprendere il messaggio epigrafico: quale luogo migliore se non la basilica di sant'Antonio, che poteva offrire un costante e continuo afflusso di pellegrini e fedeli?!

Pertanto è probabile che questo manufatto fosse in origine collocato nei pressi della chiesa, magari accanto al sagrato. Resta da stabilire quando e per quali motivi sia stato trasferito all'interno del complesso; anche in questo caso, sfortunatamente, per assenza documentaria si deve ricorrere alle congetture: quando intorno agli anni '70 del XIX secolo si predisponavano gli ambienti per il Museo Civico attorno al quarto *claustrum* (l'attuale chiostro del Museo)²⁴, lì confluì l'intero patrimonio artistico e lapida-

blioteca civica, BP 158), alla committenza di affreschi e altre opere d'arte, alla stessa costruzione del Castello, il quale fungeva, oltre che da dimora privata del *dominus*, anche da emblema della potenza politica e militare della signoria carrarese.

(23) Si pensi solo alle ambascerie politiche provenienti da altre città o paesi, che chiedevano di avere un colloquio con il signore.

(24) È opportuno fare alcuni brevi cenni sulla costituzione del patrimonio di questo ente; agli inizi dell'Ottocento una primitiva collezione del Museo Civico era conservata nel palazzo cinquecentesco della famiglia Maggi (originaria di Bassano), soprannominato «Casa degli Specchi» in via Vescovado, 79. Nel 1825 il patrimonio del Museo era collocato nelle logge esterne del Palazzo della Ragione secondo le disposizioni di Giuseppe Furlanetto, allora direttore. Nei decenni successivi sotto la direzione di Andrea Gloria (iniziata nel 1857), si cominciò a riflettere su una nuova collocazione del Museo Civico, poiché il suo patrimonio si andava gradualmente allargando ed erano necessari pertanto degli spazi espositivi più grandi. La scelta cadde sull'attuale chiostro del Museo al Santo e la nuova sede fu inaugurata nel 1880; vi rimase fino agli anni 1984-1985 quando fu pronta la definitiva sistemazione del Museo presso il complesso degli Eremitani. I lavori di trasferimento del materiale furono coordinati da Giovanni Gorini e Girolamo Zampieri. Per queste notizie rinvio a Girolamo ZAMPIERI, *Il museo archeologico di Padova: dal Palazzo della Ragione al Museo degli Eremitani: storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Padova e guida alle collezioni*, Electa, Milano 1994, pp. 9-20.

rio della città²⁵; è possibile allora che anche la vasca del Santo sia stata trasferita all'interno e successivamente sia stata accantonata, forse a causa anche del pesante degrado, in cui si trovava già all'epoca.

SOMMARIO

In questa nota sono proposte alcune riflessioni su una vasca, commissionata da Francesco il Vecchio da Carrara nel 1376 e conservata, a pezzi, in un sarcofago in una delle nicchie esterne dell'abside della basilica di Sant'Antonio. Dopo una breve analisi epigrafica sulla classificazione del manufatto, si cerca di ricostruirne storicamente la provenienza e soprattutto di porla in relazione con altri quattro prodotti epigrafici, del tutto analoghi, attualmente conservati presso altri luoghi di Padova. La perfetta rassomiglianza di queste vasche tra loro, porta a ritenere che siamo di fronte ad una produzione seriale, finanziata dal *dominus* carrarese per manifestare ancora una volta il potere della signoria nella Padova trecentesca.

SUMMARY

In this note, I would like to present some considerations about a basin, commissioned by Francesco Il Vecchio da Carrara in the 1376. Actually it's preserved, in pieces, in one of the niches, outside of Sant'Antonio's apse. After a short epigraphical analysis about the manufacture's classification, I tried to reconstruct its provenience from an historical point of view, and most of all to show the relation between this object and four other epigraphical products, completely analogous, now conserved by many other places in Padua. The perfect resemblance of these manufactures proves an example of a serial production, financed by the *dominus* carrarese, to express another time the power of the signoria in Padua during the XIVth century.

Giulia Foladore
Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Storia
Via del Vescovado, 30 - 35141 Padova
giulia.foladore@katamail.com.

(25) Ad esempio nel 1871 fu riorganizzato il chiostro del Noviziato da Andrea Gloria, per accogliervi le lastre terragne provenienti dal complesso cenobitico di San Giovanni da Verdara, in tutto tre lapidi, quella di Antonio Orsini, quella dell'umanista Modesto Rizzi Polenton e quella del nobile vicentino Morando da Trissino (nel *corpus* corrispondono alle schede Santo 75, Santo 76, Santo 77); per ulteriori approfondimenti vedi Antonio Sartori, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, I, a cura di Giovanni Luisetto, Biblioteca Antoniana - Basilica del Santo, Padova 1983, pp. 963-964.